

IDILLI  
DI  
CESARE ORSINI

A cura di Massimiliano Oronzo  
Pescara, ottobre 2012  
[www.parnasoitaliano.it](http://www.parnasoitaliano.it)

EPISTOLE

AMOROSE

D I

CESARE ORSINO

C O N

OTTO IDILI

dell'istesso Autore.

*Settima Impressione.*

---

no re ra ma  
Alla M. Ill. Sig. mia & Padrona Cell.  
La Signora

ANNA RENZI.



IN VENETIA, 1646.

---

Per il Tomasini.

## Cesare Orsino a' lettori.

Io non ebbi mai pensiero di far vedere alle stampe queste mie Epistole, sì perché furono da me composte per modo di diporto, mentre per le bellezze di nobilissima dama fui anch'io soggetto all'amorose passioni, sì perché avendo io sempre essercitata la professione di segretario, e non di poeta, mi pareva di restare molto più sodisfatto di lasciarle morire nelle tenebre, che, procurando lor vita nella luce del mondo, mettermi a pericolo d'incorrere nella censura de' maligni e detrattori dell'opre altrui. Ma la poca diligenza che ho avuta di tenerle custodite, anzi la molta liberalità che ho usata in darne copia a chi n'ha voluto, ha cagionato che molte di esse, passando di una in altra mano, siano capitate in poter di persone che l'hanno malamente trattate. Poiché alcuni, col mandarle secondo l'occasioni alle lor amate, levandone in un luogo otto versi, in un altro diece, et aggiungendone di vario stile a loro capriccio, l'hanno fatte mostruose, et in tutto diverse dal primo essere. Altri, ingegnandosi di ridurle di verso in prosa, a guisa di lettere amorose, e leggendole ne' ridotti come proprii parti, hanno fatto una confusione et un misto tanto stomachevole, che non si può tollerare; né vi è mancato di quelli ancora che, vedendole andar vagabonde senza il titolo dell'auttore, se l'hanno, sotto pretesto di ospitalità, fatte figlie adottive. Quindi è che, avendone io avuto quella compassione che avrebbe pietosa madre vedendosi usurpare e lacerare le proprie creature, mi sia lasciato consigliare, quali si siano, a publicarle, pregando i virtuosi che vogliano benignamente gradirle et compatire le loro imperfezzioni, perché riuscendo di sodisfazione mi disporrò di lasciar uscire in breve il Canzoniere, i Panegirici, il Segretario, con altre opere già da me finite. Vivete lieti.



Cesare Orsini

## *La partenza.*

### Idilio I.

Uscita fuor dal tenebroso grembo  
de la gran madre antica  
l'ombrosa notte a seminar di stelle  
gli alti campi del cielo,  
copria de le grande ali 5  
sotto l'orrido manto il basso mondo,  
e, con oblio profondo  
di placida quiete,  
taciturna sopia le cure e i mali  
de' miseri mortali; 10  
quando Iola, di Lilla amato amante,  
d'abandonar costretto  
de la bell'Adria i fortunati alberghi,  
tutto pallido il volto, afflitto il core,  
sfogò con queste note il suo dolore: 15  
– Ecco ch'io pur mi parto,  
ecco ch'io pur vi lascio, amati lidi,  
lidi felici, in cui  
ebber principio e fine  
i miei graditi amori, 20  
i miei amorosi errori;  
in voi (lasso) trovai pace agli affanni,  
riposo a le fatiche  
e fido porto a le fortune mie;  
ecco ch'io v'abbandono, 25  
dolci rive, acque liete, amiche arene;  
voi più non mi vedrete  
per questi ondosi campi  
spiegar rete, armar canna o tender ami,

voi più non m'udirete 30  
 insegnar a questi antri, a queste valli  
 di risonar col canto  
 de la mia Lilla la bellezza o 'l vanto.

Numi, voi che tenete  
 di questi salsi regni il grande impero, 35  
 movete pur, movete  
 a mia ruina i flutti e le procelle,  
 che fia pietà dar morte

a chi la morte ogni momento attende;  
 ma se da voi soccorso aver non posso, 40  
 chi presta agli occhi miei  
 d'amato pianto sì profondo vena,  
 ch'io formi un altro mare,

in cui, pria che partir, resti sommerso?  
 Tanto è il martir ch'io provo, 45  
 tanto è il dolor ch'io sento  
 per questa non creduta empia partita,  
 ch'abborisco la luce, odio la vita.

Figlie del biondo Apollo,  
 ninfe del bel Parnaso, 50  
 che già del sacro colle d'Elicona  
 m'insegnaste a poggjar l'eccelse vie,  
 voi che, con vario stile,

quella cetra tempraste onde cantai  
 l'altrui somma bellezza e 'l mio bel foco, 55  
 restate voi, restate

in questi al ciel dilette, ameni lidi,  
 in questi lidi ov'hanno  
 e le Grazie e gli Amori  
 sotto libero ciel lieto soggiorno; 60  
 restate, e non vi caglia  
 di venir meco a l'odioso esiglio,  
 poscia che a voi non lice;  
 usate a dar altrui vita col canto,

accompagnar uom che si more in pianto. 65  
 E voi, scogli cortesi,  
 che foste, mentre il ciel non l'ebbe a sdegno,  
 de' mie dolci pensieri  
 segretari fedeli,  
 serbate almen, serbate incisa in voi 70  
 la dolente memoria  
 degli amorosi miei dolci martiri,  
 onde talor, leggendo  
 queste de la mia man note pietose,  
 Lilla si senta al core 75  
 dal vostro freddo seno  
 passar novello ardore;  
 pietoso ardor, ch'a sospirar l'inviti,  
 ch'a lagrimar la sforzi  
 la rimembranza del mio amor costante, 80  
 la lontananza del suo fido amante.

A Dio, contrade amate,  
 a Dio, chiare acque, in cui  
 nacque la bella dea ch'in terra adoro;  
 a Dio, piagge amoroze, aure cortesi, 85  
 empio destino ingrato  
 da' vostri grati alberghi oggi mi toglie,  
 e mi sospinge (ahi lasso)  
 a cercar nove terre e novi mari;  
 ma quai terre o quai mari 90  
 lungi da questo cielo  
 potran dar tregua o pace  
 a l'acerbo cordoglio, al rio martire,  
 che prova il cor dolente al mio partire?

Ahi, che già nel pensiero 95  
 del mio camin rappresentar mi veggio  
 i disagi, i perigli e le fatiche,  
 già parmi aver davanti  
 gli alpestri gioghi e le montagne orrende



del nevoso Apennino. 100  
 Il dorso a varcar (lasso) m'accingo,  
 e già di veder parmi,  
 tra quelli inospitabili soggiorni,  
 che qualche orribil mostro  
 se n'esca fuor da la spelonca antica 105  
 ad assalirmi accanto,  
 a disfogar intento  
 ne le viscere mie l'ingorde brame;  
 né già di ciò m'affanno,  
 né mi spaventa il terminar la vita, 110  
 poiché sol con la morte ancor potrei  
 dar la morte a le doglie, ai martir miei.  
 Ma pur quando a passar l'alpe innaccessa  
 di quell'altero monte  
 mi sia il ciel tanto pio 115  
 quanto lo provo al dipartir crudele,  
 e che del mio viaggio  
 a la prescritta mèta  
 libero al fin mi scorga  
 da l'offese dei mostri e de le fere, 120  
 chi fia ch'unqua m'affidi  
 che non mi dia la morte il mio dolore,  
 fera crudel ch'io porto in mezo al core?  
 O partita dolente,  
 o partita omicida, 125  
 ben sei tu de la morte  
 veracissima imago, unico esempio;  
 anzi sei tu di lei  
 più amara e più crudele,  
 ch'ov'ella è fin, tu sei principio al pianto, 130  
 cagione ella di gioia e tu d'affanni,  
 ministra ella di pace e tu di guerra.  
 Partita troppo cruda,  
 ch'a me non solo offendi

col tuo dolor questa caduca spoglia, 135  
 ma fai de l'alma stessa  
 miserabile strazio, acerbo scempio;  
 e partendo non sol dal petto il core,  
 ma facendo più pezzi  
 d'un medesimo core, 140  
 con mortal duol quel ch'è immortale ancidi,  
 e quel ch'è indivisibile dividi.

Oimè, come poss'io quinci partire  
 se qui resta il mio spirito e la mia vita,  
 come muovere il passo, 145  
 vacillante e dubbioso,  
 senza la scorta mia, senza il mio sole?  
 Lilla, tu sei il mio core,  
 tu sei la luce pur degli occhi miei;  
 dunque non può esser vero 150  
 ch'io parta, che tu resti e ch'io non mora.

Misero Iola, a pena  
 presto del mio partir fede a me stesso,  
 parto a un tempo e non parto;  
 vivo insieme ed estinto 155  
 parte il piè, resta il core,  
 va lungi il corpo e qui l'alma rimane;  
 o stupor non più udito,  
 o dolor non creduto,  
 chi senti mai, chi vide mai che vivo 160  
 restasse uom nel partir d'anima privo?

Ma già l'invido legno,  
 spinto da l'aura ingrata,  
 cui s'oppongono indarno i miei sospiri,  
 lungi mi porta da l'amato porto. 165  
 Venezia, io più non veggio  
 l'eccelse cime de' tuoi ricchi alberghi;  
 poich' il ciel, del mio duol forse pietoso,  
 ogni notturna lampa

tra fosche nubi involve, e m'accompagna 170  
 con lagrimosa pioggia;  
 et è ragion ch'ei pianga,  
 di nubiloso vel coperto il volto,  
 poscia ch'al mio partire  
 lagrimar vide et oscurar quei lumi 175  
 da cui spesso aver suole  
 la luna il lume e lo splendore il sole.  
 Amore, è ver ch'io vidi  
 (né fu del mio servir poca mercede)  
 turbarsi al mio partire 180  
 l'angelico splendor di quel bel viso,  
 e distillar io vidi  
 da due serene stelle  
 di lagrimoso umor tepido rivo;  
 (lasso) ma tosto avranno, 185  
 tosto avran fine in lei l'angoscie e i pianti.  
 Ah, pur ch'in lei non resti  
 spenta ancor la memoria  
 del mio passato amor, de la mia fede.  
 Perdonami, mia vita, 190  
 perdonatemi voi, begli occhi, s'io  
 temo di sua fermezza e de' miei danni.  
 O dolcissima Lilla,  
 poco amato t'avrei s'io non temessi;  
 ma troppo temo perché troppo amai, 195  
 e fian pari a l'amore anco i miei guai. —  
 Più volea dir partendo  
 lo sconcolato Iola,  
 ma l'acerbo cordoglio,  
 ch'egli chiudea nel petto, 200  
 chiuse anco il varco ai dolorosi accenti.  
 Ei de la lingua in vece  
 sciolse libero il freno agli occhi afflitti,  
 agli occhi che, conversi in vivi fonti,

di lor lagrime amare  
diêr con doppio canal tributo al mare.

205

*Tirsi dolente.*

## Idilio II.

Arso da nobil fiamma,  
 che gli aventò nel seno  
 dal folgorar di duo begli occhi Amore,  
 languia Tirsi dolente.

Tirsi, ch'il suo natale 5  
 ebbe fra i colli de l'antica LUNA,  
 là 've con torto piede,  
 da l'Apennin scendendo,  
 corre la Magra e parte  
 dal terren tosco i liguri confini, 10  
 poscia a lontani lidi  
 passando, al fin su la famosa riva  
 del re de' fiumi il piede  
 fermò, com'augel suol che, stanco, i vanni  
 chiude, dà tregua al volo, 15  
 in strania valle e sotto ignoto polo.

Misero Tirsi, a cui  
 un novo sol d'alta beltà s'offerse,  
 perché nel loco stesso 20  
 anch'ei cadesse ove cadeo Fetonte;  
 ma con diversa sorte,  
 poich'ove l'uno estinse,  
 l'altro, cadendo, le sue fiamme accese.  
 Fiamme felici e care,  
 se la bella cagion che le produsse 25  
 avesse de l'incendio  
 talor sentito una favilla al core.  
 Misero Tirsi, che d'un ciel sublime,  
 di sovrana bellezza,

tentò poggiar l'innaccessibil via, 30  
 e fabricar audace,  
 per troppo alto salir, torre di fede,  
 onde, dal proprio error, da l'altrui sdegno,  
 fulminato e confuso,  
 rimase poscia in suo sperar deluso. 35

Misero Tirsi, ch'a l'ardente foco,  
 a la fatal caduta,  
 non ritrovando poi  
 refrigerio od aita,  
 e privo d'ogni speme 40  
 di poter mai per tempo o per fortuna  
 destar pietà ne la superba mente  
 di chi 'l percosse ed arse,  
 struggeasi a poco a poco,  
 come a tepido sol falda di neve; 45  
 e da l'afflitto core  
 e dai languidi lumi  
 traendo a tutte l'or pianti e sospiri,  
 chiamava con Amore empia la sorte,  
 crudo il cielo e, col ciel, sorda la Morte. 50

– Empio destin (dicea),  
 che da quel primo giorno,  
 che più al pianto, che al sol, questi occhi apersi,  
 fosti sempre nemico a' mie desiri,  
 né, benché per fuggir gli oltraggi tuoi 55  
 lungi dal patrio albergo  
 in questa parte e in quella  
 lunga stagion peregrinando andassi,  
 mai ritrovar potei  
 sì fidato ricetto 60  
 che sottrar mi potesse  
 de le tue mani a le spietate offese;  
 deh, se fra strazii e pene  
 finir dovean de la mia vita i giorni,

ben erano i tuoi strali 65  
 per se stessi possenti a darmi morte,  
 e maggior avria fatto il tuo trionfo  
 l'uccidermi tu solo,  
 senza aggiungermi al core,  
 trafitto da le tue, piaghe d'Amore. 70

Spietato Amor, che, d'un bel volto armato,  
 entrasti in questo petto,  
 e con lusinghe infide  
 e con frodi omicide  
 quel lume di ragione in lui spegnesti, 75  
 ch'in ogni dubbia via  
 fu di quest'alma ognor fidata scorta.  
 Deh, s'accendermi il core  
 dovean le tue faville,  
 perché non da più umile 80  
 loco aventarle in questo afflitto seno?  
 O se da sì sublime  
 cagion nascer dovea l'ardor ch'io sento,  
 perché col foco stesso  
 non accender a un tempo anco colei 85  
 per cui s'accenser pria gl'incendi miei?

O quanto fu men duro  
 cader in servitù di rio tiranno,  
 che portar cinto il cor de' lacci tuoi;  
 o quanto fu più dolce 90  
 arder le proprie membra  
 ne l'empio toro del crudel Perillo,  
 che provar di tue fiamme  
 il fiero incendio e 'l non veduto ardore.  
 Al guardo di Medusa 95  
 divenir muta pietra, immobil sasso,  
 pascer l'ingorda fame  
 d'augel rapace ed empio  
 con le viscere sue, col proprio sangue,

fûr lievi scherzi e giochi 100  
in paragon di quei tormenti ch'io  
sento ognor (tua mercé) nel petto mio.

(Lasso) ma forse il cielo,  
il cielo averso, a' miei martir consente,  
e ben creder degg'io, 105  
se bellezza celeste il cor m'accese,  
che fosse di mie fiamme il ciel ministro.  
Crudo ciel, qual ria stella,  
da' tuoi soggiorni erranti,  
mi scorse già a mirar le chiare stelle 110  
che, dal ciel d'un bel volto,  
m'influiscono al core  
con dolcezza immortal mortale ardore?

Ma s'è l'ardor mortale,  
onde si strugge ognor l'anima mia, 115  
se contra la mia vita  
son congiurati Amor, Fortuna e 'l cielo,  
perché omai non finisce  
questa de' miei martir tragedia infausta?  
perché, Morte crudele, 120  
tieni sì lungamente  
de le tue man sospeso,  
con le miserie mie, l'ultimo colpo?  
Attendi forse ch'io  
in questo afflitto seno 125  
con le mie proprie man t'apra la strada?  
Ah, ben l'avrei già fatto  
se riverenza de la dea ch'adoro  
nel tempio del mio petto  
non frenasse la man, ché far non vale 130  
violenza od oltraggio  
al vivo albergo del bell'idol mio.  
Ma che? tu forse ancora  
mirando nel mio core,



per man d'Amore espressa, 135  
 del nobil volto l'adorata imago,  
 stimandola immortale,  
 donna celeste o diva,  
 non ardisci appressarti ove risplende  
 quella beltà che le mie fiamme accende. 140  
 O fiamme troppo crude,  
 che, struggendomi ognora,  
 non finite giamai di consumarmi;  
 o beltà troppo fiera,  
 che, crudelmente pia, 145  
 da Morte mi difendi  
 sol perché eterne fian le pene mie;  
 quando giamai s'intese  
 foco ch'il mio pareggi?  
 quando giamai si vide 150  
 bellezza eguale a quella ond'io mi sfaccio?  
 O bellissima Filli,  
 o ingrattissima Filli,  
 s'hai nel bel volto il cielo,  
 s'hai ne' begli occhi il sole, 155  
 perché da questo e quel non prendi esempio?  
 Gira il ciel co' suoi moti,  
 splende il sol co' suoi raggi,  
 ma indifferentemente agli alti, ai bassi,  
 ai monti et a le valli, 160  
 ai servi umili ed a' signor superbi.  
 So che mal si conface  
 il mio poco valor col tuo gran merto,  
 come mal si conface  
 con candida colomba oscuro corbo; 165  
 ma il sollevar gli umili  
 è virtute, anzi gloria,  
 di chi in stato sublime esser si trova.  
 Spesso sotto umil terra

nobil tesor s'asconde; 170  
vil tronco ancor, con gentil pianta inserto,  
rende frutti soavi,  
e da rustico fiore  
spira ben spesso prezioso odore.

(Lasso) ma chi mi scorge 175  
a lamentarmi teco,  
s'in altra parte del mio duol ti ridi?  
chi le mie voci ascolta  
altri, che i sordi sassi e l'aure erranti?  
Voi dunque, aure amoroze, aure cortesi, 180  
prendete i miei lamenti,  
e portatene a Filli il mesto suono;  
da voi forse, ascoltando  
le mie giuste querele,  
non sdegherà piegar l'anima altera; 185  
e se farla pietosa  
al pietoso tenor de le mie pene  
non vi sarà concesso,  
almen quando ella parla, o canta, o ride,  
riportate al mio cor l'amato suono 190  
di quei beati accenti,  
ond'io possa con quella  
odorata e dolcissima armonia  
addolcire il mio duol, la pena mia. —

Così dicendo, in su l'erbosa riva 195  
del re de' fiumi assiso,  
misero Tirsi accompagnò con l'aure  
l'aure de' suoi sospiri,  
e con l'acque del Po l'acque degli occhi,  
onde lo stesso fiume, 200  
ch'ad ascoltar le sue querele avanti  
fermò il liquido piede,  
corse tra l'alte sponde  
più veloce e più gonfio a le sals'onde.

*Chiome di Filli.*

## Idilio III.

Sprezzò libero un tempo  
 il mio cor la prigion del cieco Amore,  
 e de le voglie sue, de' suoi pensieri,  
 regulator felice,  
 ricusò le catene, 5  
 e fuggì quei legami onde altri suole,  
 sua libertà perdendo,  
 a l'altrui libertà farsi soggetto;  
 ma dopo vari errori,  
 dopo lungo aggirarsi 10  
 in questa parte e in quella,  
 andò a cader ne la pomposa rete  
 di quell'aurato crine,  
 che fa di Filli al bel capo reale  
 diadema superbo e trionfale. 15

Quivi, da vaga turba  
 d'alati pargoletti  
 attorniato e cinto,  
 tutto di gioia e di stupor confuso,  
 chiese qual fosse il nome 20  
 di così vago ed amoroso loco,  
 e quali abitatori  
 entro albergo sì bel fèsser soggiorno;  
 a cui vago fanciul, chiamato il Gioco,  
 tutto leggiadro in vista, 25  
 tutto giocondo in atto,  
 con maniere vezzose  
 a le dimande sue così rispose:

— Questa è d'Idalia la beata selva,

in cui posto ha il suo seggio, 30  
 in cui di star s'appaga  
 la dea de le bellezze e degli Amori,  
 ch'in tutto abbandonando  
 e di Cipro e di Gnido e d'Amatunta  
 gli antichi suoi deliziosi alberghi, 35  
 gode in sì bel ricetta  
 di trar liete le notti e i di sereni.  
 Tra queste vaghe piante  
 partoriscon le Grazie,  
 tra queste aurate frondi 40  
 nidifican gli Amori,  
 e dal seno di quelle  
 e dal nido di questi,  
 fra le gemme mai sempre e fra gli odori,  
 nascono nove Grazie e novi Amori. — 45  
     A questi dolci accenti,  
 e tratto per vaghezza  
 di sì bella magion fuor di se stesso,  
 vagando or quinci or quindi,  
 prendea con vista desiosa intanto 50  
 indicibil piacer, gioia infinita;  
 e mentre, incauto e baldo,  
 novello e peregrino abitatore,  
 godea fra dolci errori  
 di sì bel laberinto, ecco si vide 55  
 da tanti lacci cinto,  
 da tante fiamme acceso,  
 quant'avean crini e nodi accolti in loro  
 del bell'idolo mio le trecce d'oro.  
     Or s'in prigion sì bella, 60  
 s'in così dolce ardore,  
 volontario il mio cor legato avampa,  
 ragion è ben ch'anch'io  
 segua di lui l'incendio e le catene,

e che questa mia lingua 65  
 e che questa mia penna  
 canti le lodi e i pregi,  
 scriva i trionfi e i vanti  
 di così vaghi e preziosi stami.  
 Ma qual loda mortale, 70  
 o bellissima chioma,  
 qual può negletto stil, con basse rime,  
 il tuo merto agguagliar tanto sublime?  
 Cessin l'antiche e favolose carte  
 di celebrar quel crine 75  
 ch'a la madre d'Amor consacrò in voto  
 la bella Berenice,  
 quando, vittorioso  
 de le nemiche squadre,  
 ritornar vide il suo consorte amato, 80  
 e che, cangiato in stelle,  
 accrebbe poscia al polo  
 pomposo fregio di notturna luce;  
 né s'agguagli al bel raggio  
 ch'esce dal tuo splendore 85  
 il lume di quel crin ch'in ciel fiammeggia  
 intorno a sette stelle,  
 di cui cinta Arianna esser si vanta;  
 né teco giostri quel ch'in oriente  
 spiega sul bel mattin l'Alba ridente. 90  
 Ceda, ceda al tuo lume  
 del grand'occhio del cielo,  
 qualora in bel seren più chiara splende,  
 la luminosa face;  
 poiché lo stesso dio che volge il freno 95  
 de l'empirea quadriga,  
 sovente rimirando il tuo splendore,  
 or per la meraviglia  
 raffrenò il corso, e fe' più lungo il giorno,

or di sdegno avampando, 100  
 tutto di fiamme il volto,  
 accese il mondo, e seccò i fiori e l'erbe,  
 et or, colmo d'invidia,  
 celando il vago lume  
 tra fosche nubi e tenebroso orrore, 105  
 disfogò lagrimando il suo dolore.  
 In questi nemi preciosi e vaghi  
 de' tuoi piccioli cieli,  
 non Giove, ma Cupido  
 invisibil s'asconde, 110  
 e con quest'aurea pioggia  
 compra e rende soggette,  
 per non mai liberarsi,  
 al suo imperio sovran l'anime altrui.  
 Di queste bionde fila 115  
 la stessa Citerea  
 tesse con mille nodi,  
 tende con mille modi  
 a' più fugaci, ai più superbi cori  
 catene via più forti, 120  
 reti via più tenaci,  
 di quelle ch'a lei tese  
 l'antico, ingelosito suo consorte.  
 Per quest'onde dorate, 125  
 qualor dol'aura le rincespa e move,  
 sen van nuotando a gara  
 l'anime inamorate,  
 e si terrian beate  
 s'il ciel lor desse per estrema sorte  
 fra sì belle procelle aver la morte. 130  
 Ma tu, mia cara Filli,  
 a che tieni pur sempre  
 questi biondi volumi in nodi accolti?  
 Forse perché il mio core

da laccio sì gentil non ti disciolga? 135  
 Slega, slega, mia vita,  
 a l'aure inamorate il bel tesoro,  
 lascia ch'errando intorno  
 formi incomposto e sparso  
 a la fronte d'argento un'ombra d'oro; 140  
 ch'a sì bell'ombra poi,  
 ch'a sì dolc'aura il core  
 felice, e non fugace,  
 avrà de l'ardor suo ristoro e pace.  
 Ma che chieggo, e che bramo? 145  
 Tien pur legato e stretto  
 de l'aurea mèsse il prezioso pondo,  
 acciò che poi disciolto  
 non risvegli ed accresca  
 col ventillar de l'aure 150  
 le belle fiamme che con gli occhi accendi,  
 ond'io ne senta poi  
 più vivo incendio penetrarmi al core.  
 E se del mio bel foco,  
 se vuoi di quella fé con cui t'adoro 155  
 darmi qualche mercede,  
 di queste vaghe e preciose spoglie  
 porgimi in don picciola parte almeno,  
 ch'io poi, felice a pieno,  
 di ricchezza maggior, di maggior grido 160  
 sarò di quel campione  
 che già con novo legno,  
 il vasto Egeo solcando,  
 portò da Colco il glorioso vello  
 di quel vago monton che splende in cielo. 165  
 Crudel, ma tu mel nieghi  
 sol perché stimi indegno  
 di così degno premio il servir mio;  
 misero, e godi ch'io

per troppo amarti mi consumi e sfaccia. 170  
 Ma che? forse è pietate  
 quella ch'ha in te di crudeltà sembianza;  
 poiché, s'io ben comprendo,  
 non son capegli questi,  
 che rassembran capegli agli occhi altrui, 175  
 ma son groppi di fiamme,  
 ma son strali di foco,  
 da cui non pur ristoro,  
 ma n'avrei novi oltraggi e nove offese.  
 Ché se per te, mia vita, 180  
 quest'anima è ferita,  
 come sanar potrei piaga con piaga?  
 e se per te la stessa,  
 ne l'amoroso incendio, ognor s'infiamma,  
 come estinguer potrei fiamma con fiamma? 185

Dunque, senza pensiero  
 di far novello acquisto  
 de la sua antica libertà perduta,  
 goda pur il mio core  
 de la beata selva 190  
 le delizie, i diporti, e l'aure e l'ombre;  
 goda d'oro sì fin, d'ambra sì pura  
 le sovrane bellezze,  
 l'infinite ricchezze;  
 trionfi a lo splendore 195  
 di così chiara luce,  
 al cui divino raggio  
 cedon del cielo i lumi erranti e fissi,  
 gioisca del suo strazio, e lodi Amore,  
 poich'in carcer sì bello 200  
 con sì dolci catene il tien legato.  
 Arda lieto e felice,  
 salamandra e Fenice,  
 in così belle e preziose fiamme,



non tema oltraggio o morte;  
ma spero gioia e vita,  
mentre per gli è concesso in sì bel loco  
tra margini di neve onde di foco.

205

*L'amorosa inferma.*

## Idilio IV.

De le noiose piume  
 misero fatta e precioso incarco,  
 languia Clori la bella,  
 da fiera doglia e cruda febre oppressa,  
 e rassembrava a punto 5  
 a la cangiata vista, al mesto aspetto,  
 pallidetta viola,  
 o pur languida rosa, a cui tolt'abbia  
 il bel natio colore  
 d'estivo raggio ingiuriosa arsura. 10  
 Languiano al suo languire  
 e le ninfe e i pastori,  
 e le Grazie e gli Amori;  
 al suo dolor dolenti  
 stavan gli stessi armenti; 15  
 non s'udia per li boschi o per le selve  
 degli augelletti il canto,  
 de le zampogne il suono,  
 ma in questa parte e in quella  
 sol si sentian sospir, querele e pianto, 20  
 e cinto il sol di tenebroso velo,  
 rendea squallido il mondo, oscuro il cielo.  
 Fileno il pastorello,  
 de la ninfa leggiadra amato amante,  
 sentia più ch'altri il duolo 25  
 de la sua bella inferma acerbo e forte,  
 e ben scopria nel volto  
 il secreto del cor fero cordoglio.  
 Quinci perché non fosse

palese altrui quella amorosa voglia 30  
 che con la chiave de la fede ei tenne  
 sotto cupo silenzio,

per onesta cagion gran tempo ascosa,  
 lungi da' mesti alberghi  
 ove giacea il suo ben girne dispose, 35  
 pensando forse allegerir l'affanno,  
 o disfogarlo in parte  
 con men periglio in più remota parte.

Qual da contrari venti  
 spinto fra scogli e sirti 40

nocchier senza splendor d'amica stella,  
 tal ei n'andò da la sua donna lungi,  
 e privo di quel lume

che gli fu pria sovente  
 ne l'ocean d'Amor guida sicura, 45

a le selvagge piante,  
 a' solitari boschi,

a le mute campagne, a l'aure, ai venti  
 narrava i suoi tormenti,

e scopria a' sordi sassi i suoi sospiri, 50  
 de' suoi gravi martiri

pietosa istoria in mille tronchi incise.  
 Ovunque mosse il piede

formò del pianto suo novo torrente,  
 e chiamando sovente 55

de l'amata sua Clori il caro nome,  
 lo stesso replicando Eco pietosa

rispondea a lui tra cavi sassi ascosa.

Ma, sconsolata intanto,  
 la bella ninfa, inteso 60

l'improvviso partir del suo diletto,  
 senti passarsi al core

novo giel, novo ardore,  
 che de la febre sua via più l'offese.

Sospirò, lagrimò; sospiri e pianto 65  
 ch'avrian mosso a pietate  
 e le furie e 'l furore  
 de la Morte non sol, ma de l'inferno.  
 Al fin, come la spinse  
 non so se Amore o sdegno, 70  
 a lui, con man tremante, in breve foglio  
 fé' noto in queste note il suo cordoglio:  
 «Filen, tu pur volesti  
 col tuo da me partire  
 ch'io con quella del corpo 75  
 la salute de l'alma ancor perdessi;  
 crudel, qual rio pensiero  
 ti fe' ver' la mia fé tanto infedele?  
 qual di mia estrema sorte  
 sperasti riportar lode o trionfo? 80  
 Così (lassa) mi lassi  
 qui sola in preda al duolo,  
 perch'io rimanga al fin preda di Morte?  
 Così tu m'abbandoni,  
 per non darmi soccorso, 85  
 contra il morir, de la tua vista almeno?  
 Ma se del mio morire  
 è pur vago il tuo cor, godi, crudele,  
 godi, ingrato Fileno,  
 ecco ch'io vengo meno, ecco ch'io moro. 90  
 Queste fian de la lingua  
 e de la penna mia le note estreme,  
 che non poss'io, poi che di te son priva,  
 che la mia vita sei, restar più viva».  
 Poi che ciò scrisse, e che la carta aspersa 95  
 d'amarissimo pianto  
 con il caldo asciugò de' suoi sospiri,  
 la chiuse, indi v'affisse  
 de la bocca e del cor gli estremi baci,

e tirando di fuor l'ultima riga 100  
 con questi mesti accenti:  
 «A la bella cagion de la mia morte»,  
 colà mandolla ove dal duol trafitto  
 traea l'ore infelici  
 il misero pastor, che, nel profondo 105  
 de' suoi martir sommerso,  
 al cangiato sembiante, al morto viso  
 corpo pareva da l'anima diviso.  
 Ma poi ch'il foglio aperse,  
 e che mandò per gli occhi 110  
 de la misera ninfa  
 le pietose querele al cor dolente,  
 ahi, ch'io non so già come  
 non gli uscisse dal petto,  
 cacciata dal dolor, l'anima afflitta; 115  
 e ben del suo soggiorno  
 ogni varco tentò, ma si ritenne,  
 per miracol d'Amor, dentro la spoglia,  
 ond'ebbe forza al fin, rotto ogni indugio,  
 di far colà ritorno 120  
 ove di Morte rea  
 l'ultimo colpo omai Clori attendea.  
 Giunto a lei poscia, e visto in quel bel viso  
 mancar la chiara luce  
 de la natia bellezza, 125  
 e in vece de la porpora e de l'ostro,  
 che fûr del vago labro  
 e de le guancie pria pomposi fregi,  
 mirando in queste e in quello  
 spiegar, nunzio di Morte, 130  
 tenebroso pallor le meste insegne,  
 tutto tremante il core,  
 tutto squallido il volto,  
 si senti un freddo ghiaccio ir per le vene;

un ghiaccio ch'ogni senso 135  
 tosto gli tolse, e risospinse al core  
 quei ch'uscir per la lingua  
 volean del suo martir pietosi accenti.  
 Pur impetrato al fine  
 lo spirito e la favella, 140  
 ne le luci di lei fermate e fisse  
 le meste luci sue, piangendo disse:  
 – O Clori, o del mio core  
 dolcissimo sostegno, unica speme,  
 qual (misero) or ti trovo, e qual ne vegno? 145  
 Deh, s'il dolor mi spinse  
 a far da te partita,  
 per non far noto altrui,  
 col sospirar del cor, col volto esangue,  
 il mio secreto ardore, 150  
 il commun nostro amore,  
 a che del mio partir tanto affannarti?  
 a che seguir si folle,  
 disperato desio de la tua morte?  
 Qual decreto fatale 155  
 sì vago è del mio male,  
 ch'or ti sforza, o mio ben, girne sotterra?  
 qual fiera stella, o quale  
 d'Amore o di Natura ira, o disdegno,  
 reca oltraggio al suo onor, danno al suo regno? 160  
 Dunque (lasso) fia vero  
 ch'il ciel da me ti toglia  
 in questa fresca età de' tuo' begli anni?  
 Dunque fia che si scioglia  
 sì tosto (oimè) quel laccio 165  
 con cui si dolcemente Amor m'avvinse?  
 Dunque potrà la fera  
 insidiosa arciera  
 trionfar di sì bella e cara salma?

Ed io con questi lumi 170  
 vedrò i tuoi chiusi in sempiterno sonno?  
 Nol vedrò, no, ch'al tuo cader a un tempo  
 cadran queste mie membra esangui e morte.  
 Ti seguitai vivendo,  
 ti seguirò morendo, 175  
 fin ch'il medesimo strale  
 ch'a te piagherà il sen passi a me il core;  
 quel cor ch'audace e forte  
 sarà, quanto in amarti, anco a soffrire  
 l'estremo de la vita aspro martire. 180

Fortunato martir, morte beata,  
 e via più ch'altra vita assai felice,  
 s'in questa bocca amata  
 l'anima stanca al fin spirar mi lice.  
 Ma se la Parca ingrata, 185  
 il tuo stame vital troncando solo,  
 non finirà il mio duolo,  
 s'armerà questa mano,  
 et in vece di Morte, entro al mio petto,  
 crudelmente pietosa 190  
 aprirà il varco a l'anima dogliosa. —

Così dicendo, umile  
 al fin s'inchina, e da le luci afflitte  
 e da le guancie smorte  
 freddi baci raccoglie, aprendo intanto, 195  
 fra gemiti dolenti,  
 di novo pianto duo profondi fiumi,  
 ch'irrigando il bel volto,  
 de l'amata sua ninfa al cor sen vanno.  
 Al tepidetto bagno 200  
 de le lagrime sparse,  
 a la mest'aura intanto  
 dei sospiri interrotti  
 ecco (o stupor gentile)

par ch'in lei si risvegli a poco a poco 205  
 lo smarito vigore,  
 il perduto colore,  
 come soglion sovente  
 sotto estivo calor gli aridi fiori  
 ricolorirsi ai rugiadosi umori. 210

Così leggiadra in vista  
 appar la ninfa e lieta;  
 così tranquille e chiare  
 tornan le belle luci,  
 e ne le luci il sole, 215  
 nel sol le fiamme e ne le fiamme Amore;  
 né sol bella di fuori  
 si mostra agli atti, a le sembianze, al guardo,  
 ma dentro ancor rinvigorir si sente.

Quindi, fatta serena, 220  
 sgombra da sé le nubi  
 del primo duol la tenebrosa mente;  
 indi, vòlti al pastore  
 i dolci lumi, in questi dolci accenti  
 temprà l'amaro in lui de' suoi tormenti: 225

– Pon fin (gli dice) al pianto,  
 dolcissimo Fileno,  
 pon fine al duolo omai, che sì t'offende,  
 poich'han tanta virtute  
 queste lagrime tue, questi lamenti, 230  
 che da lo stral di Morte,  
 di cui temesti pria, vivo sicura.  
 Ecco ch'al tuo ritorno  
 teco ritorna ogni salute mia;  
 tornano in questi lumi, in questo petto 235  
 e lo spirto e la luce,  
 e la gioia e 'l diletto,  
 e solo in questo seno, in questo core,  
 fatta è la febre mia febre d'Amore.



Fôr gravi (io non tel nego) 240  
 quei primieri accidenti  
 ond'assalita et agitata io fui,  
 ma più grave ed acerbo  
 provai (misera) il duol del tuo partire:  
 questo, passando al core, 245  
 vi sparse il suo mortifero veleno,  
 velen di rio timore,  
 timor de la tua fede e de' miei danni.  
 E s'in preda di questa  
 passione importuna 250  
 facea l'anima mia più lungo indugio,  
 fôra stato al suo scampo  
 vana ogni aita e tarda ogni difesa;  
 e che l'aitassi tu fu ben ragione,  
 se fosti del suo mal tu la cagione. 255

Ma poiché di morir meco bramoso  
 cotanto ti mostrasti,  
 mentre per me versasti  
 e dagli occhi e dal cor querele e pianti,  
 è ben ragion, mia vita, 260  
 che con me viva, se con me non mori;  
 e se morir vorrai,  
 sia sol la morte tua morte d'Amore,  
 ch'io lieta ti farò di questo petto,  
 e de le braccia mie tomba e ricetto. — 265

Così dicendo abbraccia,  
 abbracciata da lui, l'amato amante.  
 Egli, mentre il bel fianco  
 dolcemente le stringe,  
 dal languidetto et amoroso labro 270  
 mille baci riceve,  
 mille dilette beve,  
 et altrettanti a lei col suo ne rende.  
 A seguir le lor gioie

la selva e 'l bosco in un lieto s'accinse;  
si fece il ciel più chiaro,  
si mostrò il sol più bello,  
e s'udio intanto, di letizia pieno,  
d'ogni intorno sonar Clori e Fileno.

275

*Aminta tradito.*

## Idilio V.

Cantiam d'Aminta i giovenili amori,  
 anzi piangiam d'Aminta,  
 Musa dolente, gli infelici amori.  
 O voi che m'ascoltate,  
 s'alcun l'anima accesa 5  
 avesse di quel foco ond'arse Aminta,  
 deh, pria ch'il crudo Amore  
 del tutto lo consumi e incenerisca,  
 procuri con l'esempio  
 d'un più d'ogn'altro misero pastore 10  
 le sue fiamme sopir, spegner l'ardore.

Ne la stagion ch'il sole  
 in fra l'Acquario e 'l Pesce  
 da noi più ratto s'allontana, e porta  
 col suo rapido corso 15  
 i lunghi giorni a più remota gente,  
 alor ch'il freddo verno  
 l'antica chioma a l'Apennino imbianca,  
 un novo sol vicino,  
 di quell'altro più lucido e sereno, 20  
 scoperse a caso il giovinetto Aminta,  
 da la cui vista al core  
 senti passarsi un repentino incendio,  
 ma con tanta dolcezza,  
 che non corse giamai 25  
 sì volontariamente al lume intorno  
 semplicitta farfalla  
 o sitibondo cervo a la fresc'onda,  
 come lieta di lui l'anima corse

a lo splendor d'un volto, 30  
 al lampeggiar d'un guardo, ond'uscîr mille,  
 per lacerargli il cor, dardi e faville.

Fra il terzo e il quarto lustro  
 egli ancor non vestia la bella guancia  
 de' primi fior de la stagion novella, 35  
 ond'affatto inesperto

de le fiamme d'Amor, tutto d'Amore  
 si diè in preda a le fiamme,  
 al cui possente ardore  
 ritrovar non sapeva altro ristoro 40

che la beata vista  
 de l'angeliche luci ond'egli ardea.

Ma di rado concesso  
 era a lui di veder l'almo semblante  
 de l'amata sua ninfa, 45

poiché, tra chiuse mura  
 la sua beltà celando,  
 traea schiva del mondo i giorni suoi.

Quinci quanto maggiore  
 era il periglio, e quanto 50  
 più a lui vietato e tolto  
 di far ritorno al riverito loco,  
 tanto più in lui crescea la voglia e 'l foco.

Nudri speme amorosa  
 quel nascente desio 55

nel suo tenero cor, mentre a lui parve  
 che con eguale affetto

al suo corrispondesse  
 l'amoroso pensier de la sua Nisa;  
 onde, prestando fede 60

d'un simulato volto ai finti sguardi  
 et al suon di dolcissime parole,  
 e credendo ben spesso  
 di carta adulatrice

a le note mentite e lusinghiere, 65  
 godea nel suo pensiero  
 d'esser soggetto a l'amoroso impero.

Che non fe', che non disse  
 perché da lei gradita  
 fosse del suo servir l'opra e la fede? 70

Disprezzò le fatiche,  
 agevolò gl'intoppi,  
 vinse i disagi e superò i perigli;  
 nemico di se stesso,  
 de la propria quiete e del riposo, 75

fatto odioso e schivo,  
 solo portò nel cor fisso un pensiero,  
 il qual fu di gradire  
 a le voglie, ai pensieri  
 de l'amata sua ninfa. 80

Per lei pose in non cale  
 tutti gli altri interessi  
 de l'aver, de la vita e de l'onore;  
 de' più fedeli amici,  
 de' più cari compagni 85

fuggì il commercio et odiò i consigli.  
 Che più? Del cielo stesso  
 sprezzò i precetti e violò le leggi,  
 onde con doppio affanno  
 n'ebbe appo il mondo al fin vergogna e danno. 90

Ma il danno e la vergogna  
 fôra a lui stata assai più dolce e cara  
 d'ogni gloria maggior, d'ogni tesoro,  
 se la sua fé costante,  
 s'il suo fedel servir con pari affetto, 95

e con eguale ardor, gradito avesse  
 l'amorosa cagion de le sue pene.  
 Ma poich'egli s'accorse  
 che non meno di lui,

e di lui, forse, più gradito amante 100  
 godea l'amata vista e i dolci accenti  
 di quegli occhi fallaci,  
 di quei labri mendaci,  
 che fûr pria del suo foco éscà e focile,  
 ah, che senti in se stesso 105  
 l'anima venir meno  
 e distaccar da le radici il core;  
 e s'ei non cadde estinto  
 per la soverchia doglia,  
 mercé d'Amor, che suole 110  
 sovente far, per crescere il martire,  
 schermo altrui del dolor contra il morire.

Chi mai ridir, chi raccontar potrebbe  
 quant'egli sparse intanto  
 sospir, querele e pianto? 115  
 Raccontatelo voi,  
 o del notturno ciel lumi sereni,  
 voi che spesso il vedeste  
 per solinghe contrade,  
 fra taciturni orrori, 120  
 sfogar co' sordi sassi il suo cordoglio.  
 Dillo tu, bella sposa di Titone,  
 ch'a lo spuntar sovente  
 da l'uscio d'Oriente  
 coronata di rose e di viole, 125  
 specchiandoti nel mare  
 de le lagrime sue, per la pietate  
 fermasti il passo e impallidisti il volto.  
 Dicanlo pur le selve e i boschi stessi,  
 ch'a' suoi dogliosi accenti, 130  
 ch'a' suoi sospir cocenti  
 udir, fatti pietosi,  
 risponder gl'antri e mormorar le fronde.  
 Ma più d'ogn'altro il dica

la magion propria e l'adorato nido 135  
 del suo bugiardo nume,  
 a cui tornando spesso,  
 in queste note, scompagnato e solo  
 sfogava indarno il suo penoso duolo:  
     — O del bell'angelo mio, 140  
 o dell'idol ch'adoro (egli dicea)  
 fortunato ricetto,  
 ah, ben ne' tuoi soggiorni,  
 armato d'umiltà, cinto di fede,  
 e servendo et amando, 145  
 sperò dianzi il mio cor di trovar loco;  
 ma troppo (oimè) diversi  
 seguitaron gli effetti a le speranze,  
 e fu ragion ch'ei ne restasse escluso;  
 poichè, del tutto indegno, 150  
 e per sì degno onor privo di merto,  
 temerario ebbe ardire  
 in quel beato seno  
 de le delizie tue d'aver albergo,  
 né gli sovenne (ahi lasso) 155  
 ch'altrui non lice in mortal spoglia involto  
 nel tuo sublime cielo esser raccolto.  
     Ma come (oimè) ti chiamo  
 e cielo e ... ?  
 s'in te (lasso) s'asconde 160  
 sotto forma d'angelica figura  
 anima così dura,  
 spirito così fiero,  
 che del mio mal si gode,  
 che del mio duol si ride? 165  
 Ah, che più tosto sei  
 un albergo mortale,  
 un carcere infernale,  
 nel cui profondo e tormentoso giro,

con l'esca troppo dolce 170  
 di liete e soavissime accoglienze,  
 fu condotta da pria  
 per man del cieco Amor l'anima mia.

Quinci poscia da mille  
 inumani pensieri, 175  
 quasi da stigi spirti  
 tormentata, agitata e lacerata,  
 provò d'un novo inferno  
 i supplizii, i martir, le pene e i danni.

Ella, tra queste mura, 180  
 provò quel laberinto  
 di cui, misera, entrando  
 gli errori inestricabili e fallaci,  
 restò preda e trionfo  
 di quell'orribil mostro 185  
 ch'Amor sì falsamente il mondo appella.

Ella, tra questi ferri,  
 di bella prigionera  
 prigionera rimase, e fra catene  
 più forti e più tenaci 190  
 di questi ferri stessi,  
 con mille nodi in mille guise avvinta,  
 da te, perfida Nisa,  
 sua giudice e tiranna,  
 fu condotta ai tormenti; 195  
 onde senza pietà, con mille torti,  
 mille ingiurie sofferse e mille morti.

Ma chi pensato avrebbe  
 dove tanta bellezza esser si vede 200  
 trovar sì poca fede?  
 Chi non s'avria ingannato  
 al divino splendore  
 del tuo angelico volto,  
 in cui par che lampeggi a tutte l'ore,



sol per far lieto altrui, 205  
 di verace pietà raggio celeste?  
 Qual anima si accorta,  
 qual cor si scaltro mai creder potea  
 che da cagion sì bella,  
 in vece di diletta, 210  
 nascesser poi sì mostruosi effetti?  
 (Misero) che mi giova,  
 se di vederti m'è talor concesso,  
 ch'io t'oda dolcemente  
 parlarmi, e dir che del tuo cor son io 215  
 unico possessore,  
 se le parole tue, se le promesse  
 sono menzogne espresse?  
 E qual pensi ch'apporti  
 refrigerio al mio foco 220  
 il vederti talor da' vaghi lumi  
 versar, con finta doglia,  
 di lagrimoso umor tepido rio,  
 se poi di cocodrillo  
 provo il tuo pianto, e veggio 225  
 che son queste in te solo  
 lagrime di dolcezza e non di duolo?  
 Crudelissima Nisa,  
 così dunque schernisci un leal servo?  
 Ingratissima Nisa, 230  
 così dunque tradisci un fido amante?  
 Ben dovrebbe esser spenta  
 in te del pianto mio l'avidà sete,  
 poiché questi occhi miei  
 n'han con doppio torrente 235  
 mandato al mar de la tua feritate  
 così largo tributo,  
 ch'omai n'è secco il fonte ond'ei deriva.  
 Ma s'a la cruda voglia

ch'hai del mio strazio sodisfar non vale 240  
l'umor di questi lumi, e veder brami  
che morte al fin gli chiuda,  
rendimi, ingrata, il core  
ch'ingiustamente mi ritieni, ond'io,  
poscia tornando in vita, 245  
morendo appaghi il tuo mortal desio;  
ché vivo non son io del mio cor privo,  
e men posso morir s'io non son vivo. —  
Cosi dicendo, in su la destra sponda  
del monarca de' fiumi, 250  
narrava Tirsi gli infelici amori  
del suo compagno Aminta;  
indi, con un sospir tratto dal core,  
rivolto a la sua Filli  
disse: — Felice me s'imparerai 255  
da l'altrui crudeltate  
a sentir del mio duol qualche pietate.

*Testamento di Cinzio.*

## Idilio VI.

Era ne la stagion quando le stelle  
 nel più sereno cielo  
 menan notturni balli, e Cinzia, piena  
 del fraterno splendore,  
 il mondo adorna di novella luce; 5  
 alor ch'abbandonato  
 Cinzio per novo amor da la sua Dafne,  
 e fermo di por fine  
 con la sua morte a l'amoroso affanno,  
 pieni, di sonno in vece, 10  
 di lagrimoso umor gli afflitti lumi,  
 appresso al caro albergo  
 de la già tanto avanti  
 da lui seguita e riverita ninfa,  
 lei pur chiamando a' sordi sassi, ai venti, 15  
 spargea gli estremi accenti:  
 — Queste son dunque, o Dafne (egli dicea)  
 le gioie ch'io sperai da' nostri amori?  
 Queste di tua fermezza  
 son le tante promesse e i giuramenti? 20  
 Prima fermarsi il sol, moversi i monti,  
 prima i fiumi tornar, già mi giurasti,  
 ai lor fonti vedrai,  
 che Dafne ad altro amante, ad altro amore  
 che a quel di Cinzio suo rivolga il core. 25  
 Arresta il corso, o sole,  
 movete il passo, o monti,  
 tornate indietro, o fiumi, ecco che Dafne,  
 perfidissima Dafne,

sogetta ad altro amante, 30  
 ha pur ad altro amore,  
 non curando più il mio, rivolto il core.  
 Or va', misero Cinzio,  
 prepara inchiostri e carte,  
 scrivi de la tua Dafne, 35  
 canta de la tua ninfa  
 la beltà, la virtù, la gloria e 'l vanto;  
 procura al suo bel nome eterno grido,  
 segui meschino e servi,  
 fido amante, i suoi passi, 40  
 leal servo, i suoi cenni,  
 ch'al fine hai del tuo amor, de la tua fede  
 questo bel guiderdon, questa mercede.  
 O Dafne, o furia, o fera,  
 così ben ricompensi 45  
 le lodi del mio canto?  
 questo bel premio rendi  
 Al merto del mio pianto?  
 Ma fortunato pianto,  
 se, cadendo dagli occhi in larghi rivi, 50  
 non avesse giamai  
 intenerito del tuo cor lo scoglio;  
 felici i miei sospiri,  
 se, partendo da questo,  
 non avesser potuto 55  
 nel tuo petto destar fiamma amorosa;  
 dolce mio canto, avventurose rime,  
 s'avesser ritrovato  
 ne la tua nobil mente,  
 in vece di pietà, sdegno e rigore. 60  
 O perché eternamente  
 nel tuo bel sen di neve  
 non avesti per me l'alma di ghiaccio?  
 Che s'ancor ti trovassi

rubella a le mie voglie 65  
 e ingrata a' miei desiri,  
 almeno i rei martiri  
 con la speranza consolando andrei,  
 sapendo che d'Amore  
 ne la cruda tenzone, 70  
 con l'armi de la speme combattendo,  
 o si vince il martire,  
 o si fa tal che lo può il cor soffrire.  
 Tiranna cortesia,  
 dispietata pietate, 75  
 gentilezza omicida  
 ben fu quella onde prima  
 ti fu caro (o 'l fingesti) il mio bel foco;  
 che s'io dovea si tosto  
 di te restar, de la tua grazia, privo, 80  
 assai meglio mi fôra  
 l'averti ritrovata  
 nemica, e non amante.  
 Benché titol d'Amore  
 non merta quell'affetto 85  
 a cui succede inaspettato inganno,  
 da la tua cortesia nacque il mio danno.  
 È possibil, crudele,  
 che fra te stessa almen non ti vergogni,  
 qualor volgi il pensiero 90  
 a quei vezzi omicidi  
 onde fermasti in me la dubbia speme?  
 Dunque tu già mi desti  
 titol di tuo signore  
 per farmi poi d'Amor misero servo? 95  
 Mi dicesti tua luce e tuo tesoro  
 per farmi viver poi  
 in tenebroso orror mendico e nudo?  
 Mi chiamasti tua vita, anima e core

perch'io dovessi (ahi lasso) 100  
 perder la vita al fin, l'anima e 'l core?  
 O quanto è sciocco e folle  
 chi trovar spera, o crede,  
 in petto feminil fermezza o fede;  
 non così varia il corso 105  
 là nei campi de l'aria  
 nube agitata da contrari venti,  
 né così instabil piega  
 la cima al soffio d'Euro in campo o in colle  
 bionda spica, erba molle, 110  
 che non sia molto più vario e leggero  
 cor di donna a cangiar voglia e pensiero.  
 Ma poi ch'in me uccidesti,  
 crudelissima ninfa,  
 con l'armi d'incostanza 115  
 l'amorosa speranza,  
 è ben ragion ch'anch'io  
 uccida di man propria il dolor mio.  
 S'ebber sì tosto fine  
 in me i dilette del tuo falso amore, 120  
 non fia che manchi il modo  
 a questa destra onde finisca ancora  
 il cordoglio de l'alma;  
 ché ben sa giusto sdegno e ingiusta doglia  
 ministrar l'armi a disperata mano. 125  
 Questa man, cruda Dafne,  
 che sopra questo foglio  
 tratta or la penna e i miei martiri rivela,  
 tratterà in breve, arditamente,  
 tagliente ferro, e su la carta ignuda 130  
 di questo afflitto seno  
 lascerà scritto ancora  
 con sanguigni caratteri e mortali  
 memoria di tue frodi e de' miei mali.

Questa man, che pur dianzi, 135  
 sciolta d'ogn'altra cura,  
 con glorioso inchiostro  
 procurò a la tua fama eterna vita,  
 or tinta del mio sangue,  
 crudelmente di me fatta pietosa, 140  
 aprirà in questo petto  
 funesti varchi e miserabil porte,  
 onde possa uscir l'alma, entrar la Morte.

Ma pria ch'io tronchi a questa  
 vita infelice il suo noioso stame, 145  
 vo' che ti sia palese  
 il testamento ch'io di fare intendo.  
 Voi, del notturno cielo occhi lucenti,  
 stelle, del mio morire  
 spettatrici pietose, 150  
 siate di quanto or parlo  
 testimoni cortesi, e voi, non meno  
 de' miei gravi sospiri aure compagne,  
 portate d'ogni intorno  
 di queste ultime voci il mesto suono, 155  
 onde, qual sia, per voi chiaro s'accoglia  
 d'un beffato amator l'ultima voglia.

Prima questo mio spirto,  
 che fu non men devoto  
 de' dolci studi de le sacre Muse, 160  
 che seguace d'Amore,  
 raccomandando umilmente al divo Apollo;  
 egli col suo favore,  
 dopo la morte ancora,  
 potrà, mal grado del crudel destino, 165  
 far che viva il mio nome.  
 A lui dunque, al suo nume  
 ne faccio eterno, irrevocabil dono;  
 né vo' ch'in alcun tempo Amor pretenda,

o per possesso antico, 170  
 o per altra promessa  
 ch'io già gli avessi fatta,  
 d'aver sopra di lui ragion alcuna;  
 poich'io non sarei certo  
 ch'ei, là tra l'ombre ancora 175  
 dei negri mirti, de lo stigio bosco,  
 non discendesse a farmi  
 guerra per te con gli odiosi strali,  
 ond'ebbi qui da lui piaghe mortali.  
 So ch'egli attender deve 180  
 ch'io gli lasci il mio core,  
 e tu forse anco sperì esserne erede,  
 ma sarei troppo privo  
 di senno e di consiglio  
 se del mio cor la signoria fidassi, 185  
 doppo la morte ancora,  
 a signor sì crudele,  
 a donna sì infedele.  
 No no, troppo fùr crude e troppo rei,  
 mentre vi fui soggetto, 190  
 le sue leggi, i tuoi sguardi,  
 troppo fallaci e fieri  
 le tue note e i suoi dardi;  
 onde restarne privi egli è ben giusto  
 tu, ch'incostante fosti, ei, che fu ingiusto. 195  
 Voglio dunque ch'appeso  
 resti in forma di voto  
 nel tempio de lo sdegno il cor tradito,  
 a cui faccian d'intorno 200  
 pomposo insieme e miserbail fregio  
 le spezzate catene e 'l foco spento;  
 indi presso a lui scritto  
 in picciola tabella  
 legga e impari ogni amante



a fuggir col mio esempio il proprio danno 205  
 da questo breve carne:  
 «Ingiustissimo Amor per donna infida  
 già m'avvinse ed accese,  
 ma, disperato amante, invito braccio  
 al fin estinse il foco e sciolse il laccio». 210  
 Universali eredi  
 de le mie pene, de' sospir, de' pianti,  
 lascio i creduli amanti,  
 ma più d'ogn'altro lui, che nel tuo amore  
 m'è stato successore, 215  
 che ben proverà anch'ei tardi, o per tempo,  
 quanto vani e mendaci  
 siano i tuoi vezzi e la tua fede infida:  
 misero chi si lascia  
 lusingar da quel core 220  
 che ne la dolce lingua ha il tòsco ascoso;  
 né sa ch'or mostri a lui  
 quel finto affetto onde deluso io fui.  
 Al cieco arcier, che con orribil scempio  
 dianzi m'aperse il petto, 225  
 e con saetta d'oro  
 vi fe' la piaga acerba  
 ch'or di sanar con nova piaga intendo,  
 lascio il coltello stesso,  
 con cui, trocando il mio mortale incarco, 230  
 vo' prevenir la Parca e 'l di fatale,  
 acciò ch'ei lo riponga  
 ne la faretra sua di strale in vece.  
 E se giamai pietoso  
 del mio sangue innocente 235  
 avrà pensier di farne in te vendetta,  
 non con altre quadrella  
 che con questo t'offenda;  
 onde poi, non trovando a la sua piaga

o rimedio o conforto, 240  
 l'anima disperata, al proprio scempio  
 rivolta, segua il mio funesto esempio.

Queste mie membra afflitte,  
 ch'al pallido colore,  
 ch'al languido pallore 245

potria negli altrui petti  
 destar non men pietà che meraviglia,  
 lascio a l'antica madre;

ella, qual suol, benigna  
 nel vasto grembo le raccoglie e chiuda 250  
 in qualche sasso, in cui

aggian l'ossa infelici  
 quel riposo che l'anima  
 nel sasso del tuo cor prima non ebbe.

Forse avrè ch'in questo 255  
 amica mano incida  
 de la mia morte la dolente istoria,

onde, fermando il passo,  
 pietoso viator del caso acerbo  
 sospiri, e pace dica 260

al cenere sepolto, a l'ombra amica.

Ma per te che mi resta?  
 Se tu sei la cagion del mio morire,  
 come poss'io, morendo, 265

non lasciarti alcun segno  
 che nel tuo cor la mia memoria serbi?  
 A te, perfida Dafne,

lascio per dono estremo  
 un vaso di quel sangue  
 ch'omai, correndo da le vene al core, 270

sdegna ch'io più m'indugi  
 d'aprir il varco a l'anima fugace;  
 con questo solo io posso  
 sodisfar al tuo merto,

et apagar con questo 275  
 quella ferina voglia e quel desio  
 ch'in te s'accese già del morir mio.  
 Quella bocca mendace,  
 che con lusinghe accorte  
 insidiosa il mio sperar deluse, 280  
 poi, de l'alma incostante  
 seguendo i rei consigli,  
 del mio pianto si rise,  
 estinguer potrà pur l'avidà sete,  
 ch'ebbe il cor de' miei guai, 285  
 bevendo al fonte del mio sangue omai.  
 Quegli occhi, che col raggio  
 d'una instabil pietate  
 acceser nel mio cor le fiamme, ond'io  
 brevemente godei, per languir sempre, 290  
 volgendo al vivo specchio  
 di questo morto umor gli infidi lumi,  
 lieti vagheggiaranno  
 l'imagin del mio strazio e del mio inganno.  
 Ma tempo è omai ch'io ponga 295  
 silenzio eterno a queste note estreme.  
 Già sento il cor, ch'ardito  
 per disperazion fatto e sicuro,  
 riprende questa mano,  
 che neghittosa al mio morir si rende. 300  
 Resta dunque, crudele,  
 ecco ch'io chiudo gli occhi e m'apro il core,  
 ecco in vece di pianto il sangue verso;  
 prendilo omai, bevilo, cruda, e godi. —  
 Così dicendo il ferro 305  
 strinse, e l'avria nel proprio sangue immerso;  
 ma il suo compagno Ergasto,  
 che fu di lui mai sempre  
 fido amico e seguace,

sovraggiungendo a punto 310  
alor ch'egli credea passarsi il core,  
corse, e ritenne il braccio,  
et impedi che non avesse effetto  
quel disperato affetto.  
Indi, frenando in lui l'impeto folle, 315  
con pietoso consiglio  
porse e con dolci accenti  
al semimorto amico alto conforto;  
e, promettendo a lui  
che per opra d'Ergasto 320  
egli sarebbe a Dafne  
più ch'altro amante ancor gradito e caro,  
sgombrandone il timore  
svegliò nel mesto cor speme d'Amore.

*Vezzi d'Eurilla a Silvio.*

## Idilio VII.

Ardea del biondo Silvio  
 l'inamorata Eurilla,  
 né trovando al suo foco  
 refrigerio maggior che far tal volta  
 con lusinghiere note 5  
 palesi i chiari onori  
 de la bella cagion del suo cordoglio,  
 assisa un giorno a l'ombra  
 tra l'erba verde di fiorita spiaggia  
 vicina al bel fanciullo, 10  
 l'avide luci affisse  
 ne' begli occhi di lui chiari e lucenti;  
 indi proruppe in questi dolci accenti:  
 — O caro, o dolce Silvio,  
 più caro del mio core, 15  
 più dolce e più soave  
 del zucchero di canna,  
 del mèle e de la manna,  
 più molle e più gentile  
 di vezzoso armellino, 20  
 più candido e più vago  
 del bianco giglio e de l'intatta neve;  
 Silvio, il cui vago crine  
 avanza di splendore  
 non sol l'aurata chioma 25  
 del bel fanciul Lio,  
 ma toglie il vanto a quella  
 onde suol far, dal più sereno cielo,  
 splendor al mondo il biondo arcier di Delo.

Silvio, i cui dolci lumi 30  
 son due stelle lucenti,  
 anzi duo soli ardenti,  
 in cui mirando io fisa  
 sento scendermi al core  
 soave incendio d'amorose fiamme; 35  
 fiamme ch'in que' begli occhi  
 leggiadramente unite,  
 dolcemente nudrite  
 da l'amorosa dea,  
 vengon poi nel mio seno 40  
 a pascersi del sangue  
 ch'a lor dà volontario il cor che langue.  
 Ma che dirò dei candidi ligustri,  
 de le vermiglie rose  
 di tue guance amorose? 45  
 Fra le delizie amate,  
 fra le piagge beate  
 di così lieto aprile  
 vola e rivola errando,  
 sugge e risugge amando 50  
 dei vaghi fior la manna preciosa,  
 divenuto il mio cor pecchia amorosa.  
 E con quai lodi or lodo,  
 o bellissimo Silvio,  
 l'amorosette labra? 55  
 Spiritose murici, ostri vivaci,  
 leggiadri rubinetti,  
 vezzosi coralletti,  
 o dolcissime labra,  
 archi di minio eletto, 60  
 da cui talor scoccando  
 di dolcissimi baci  
 soavissimi strali,  
 resta punta e trafitta in un istante,

per soverchio piacer, l'anima amante. 65

O denti preciosi  
del bello idolo mio,  
candide margarite,  
perle, che dal bellissimo oriente  
di quel riso beato 70

talor venite ad arricchirmi il core,  
che poss'io dir di voi che non sia poco?  
Finissime mie gioie,  
fregi di quella bocca  
in cui nasconde i suoi tesori Amore, 75

ben voi, talor sdegnose  
ne le guerre amorose,  
m'offendete, e ferite  
or guancia, or braccio, or mano,  
ma sì cara è l'offesa, 80

ma sì dolce è la piaga  
de l'avorio mordace,  
che quanto offende più, tanto più piace.

O dolcissima lingua,  
o de la lingua poi 85  
soavissima voce,

con qual voce o qual lingua  
poss'io de' vostri onori  
spiegar minima parte,  
se non mi date voi 90  
di voi stessi gli accenti e le dolcezze?

Lingua, che caramente  
or m'offendi, or diletta,  
or m'oltraggi, or m'alletti,  
or mi ferisci, or sani; 95  
voce, che dolcemente  
or mi fai guerra, or pace,  
or mi dà vita, or morte;  
ma non men de la vita

m'è la morte gradita. 100  
 Lingua, ch'al dolce arringo  
 d'amorosa contesa,  
 con tuoi scherzi vezzosi,  
 con tuoi vezzi amorosi  
 risvegli ogni mia voglia, 105  
 richiami ogni mio senso,  
 e pien di gaudio immenso,  
 pria ch'a pugnar m'accinga  
 ne la tenzon d'Amore,  
 fai traboccar d'estrema gioia il core. 110

O del mio caro Silvio  
 gola fatta di latte,  
 collo d'avorio e d'alabastro schietto,  
 a cui di queste braccia  
 sovente, ebra d'amore, 115  
 faccio con avidissimo desio,  
 qual edra o vite ad olmo,  
 mille catene intorno.  
 O braccia, o seno, o mano,  
 conforto a' miei sospiri, 120  
 refrigerio a' martiri,  
 o fianco, o lato, o petto,  
 fonte del mio diletto,  
 éasca de le mie voglie,  
 porto de le mie doglie, 125  
 del mio duol, del mio ardor pace e ristoro,  
 di Natura e d'Amor pompa e tesoro.

O bellissimo Silvio,  
 o de l'anima mia parte più cara,  
 ben, qualor ti vagheggio 130  
 dal piè leggiadro a la serena fronte,  
 comprendo che tu sei  
 novello parto de la dea più bella,  
 ch'al grazioso volto, al bel semblante



rassembri il suo fanciullo; 135  
 metti la benda agli occhi,  
 prendi la face e l'arco,  
 sarai novo Cupido,  
 sarai lo stesso dio, lo stesso Amore.  
 Ma s'Amor pur non sei, 140  
 che senza benda ne' begli occhi porti  
 le fiamme e le quadrella,  
 onde ferita, onde consunta io vivo,  
 almen creder degg'io  
 che tu fossi nel ciel dianzi formato, 145  
 e poscia a noi mandato  
 per adornar di tua bellezza il mondo,  
 poiché di questa età, di questo viso  
 sono i fanciulli ancor del paradiso.  
 O dolcissimo Silvio, 150  
 pupilla di questi occhi,  
 occhio de l'alma mia,  
 alma di questa vita,  
 vita di questo spirto,  
 spirto del sangue mio, sangue del core; 155  
 deh, se giamai gradisti,  
 se giamai ti fu caro il mio bel foco,  
 e se vera pietate  
 è quella ch'aver mostri  
 degli amorosi miei dolci tormenti, 160  
 non sofferir, mia vita,  
 ch'altra ninfa giamai  
 mi sia negli amor tuoi lieta rivale,  
 non lasciar ch'io mai veggia  
 ch'altra sia meco a parte 165  
 del tuo sen, del tuo cor, de le tue gioie.  
 Tu ciò pria mi giurasti,  
 or di novo mel giura e mel mantieni,  
 che ben degna è mia fede,

ben merita il mio amore, 170  
 che tu con pari amor, con fede eguale,  
 ver' me, cor mio, ti mostri  
 possessor posseduto, amato amante,  
 come son io ver' te fida e costante. —  
 Così dicea l'inamorata Eurilla, 175  
 quando il suo bel fanciullo,  
 di dolcissimo stral punto nel core,  
 sfavillando per gli occhi  
 e per la bella bocca  
 un angelico riso, un dolce lampo, 180  
 de le tenere braccia  
 formò al collo di lei laccio amoroso,  
 e traendo dal petto  
 un profondo sospiro,  
 di reciproco ardor nunzio pietoso, 185  
 porse a l'amata ninfa,  
 tra gli amplessi vezzosi,  
 mille in premio d'amor baci amorosi.

*Querele d'Eurilla in lontananza.*

## Idilio VIII.

Lungi dal suo bel foco,  
 priva del suo bel sole,  
 languia d'amor l'inamorata Eurilla,  
 Eurilla, ch'aspettando  
 lunga stagion del suo bel Silvio in vano 5  
 il bramato ritorno,  
 portava a tutte l'ore  
 un mar negl'occhi, un Mongibel nel core.  
 Spesso per disfogar del suo cordoglio  
 l'acerba passione, 10  
 de le ninfe compagne  
 fuggia il commercio, e sola,  
 volgendo il piè tra solitarie piante,  
 sciolta il crin, nuda il sen, pallida il volto,  
 lagrimando pregava, 15  
 sospirando chiamava  
 (quasi fosse presente a' suoi lamenti)  
 l'amorosa cagion de' suoi tormenti.  
 — O Silvio (ella dicea),  
 Silvio, degli occhi miei, de la mia vita 20  
 chiaro sol, cara speme,  
 e quando avran mai fine,  
 lungi dagli occhi miei, le tue dimore?  
 quando fia mai ch'io possa  
 nel tuo sen, nel tuo volto 25  
 trovar pace e pietà de' miei tormenti?  
 Tu già nel tuo partire,  
 porgendo a la mia bocca i baci estremi,  
 ben mi dicesti: «Eurilla,

vivi lieta, mia vita, 30  
 vivi, e di breve il mio ritorno aspetta».

T'aspetterò, crudele,  
 se per mai non tornar tu te n'andasti?  
 Dov'or, dov'è la fede,  
 dove del tuo ritorno 35  
 son le tante promesse, ingrato Silvio?  
 Ahi, che le tue promesse e la tua fede  
 con le speranze mie portâro i venti.  
 Ma perché (lassa) i venti  
 non portâr teco ancora 40  
 quella degli amor tuoi memoria acerba,  
 che nel cor porto eternamente impressa?  
 O perché non m'è dato  
 col largo pianto, che per gli occhi stillo,  
 formar novo torrente, 45  
 torrente che corresse acque d'oblio,  
 in cui tuffando poi  
 la rimembranza del mio ben perduto  
 trovar potessi omai  
 pace agli affanni e refrigerio ai guai? 50

Tu pur, garzon crudele,  
 con reciproco ardor gradisti un tempo  
 di seguirmi seguito,  
 di riamarmi amato;  
 tu pur, qual ei si sia, di questo volto 55  
 con scambievole affetto  
 lodasti il guardo e raccogliesti i baci,  
 tu de le forme mie, benché neglette,  
 ogni parte gradisti,  
 ogni dono godesti; 60  
 et or de le tue angeliche bellezze,  
 de' tuoi celesti lumi  
 spargendo lampi e saettando strali,  
 colà sul re de' fiumi

fai d'anime e di cor nove rapine. 65

O ninfe avventurose,  
vaghe ninfe del Po, che del mio sole  
godete il raggio et adorate il lume,  
deh non v'alletti il guardo  
di così vaga vista, e non v'inganni 70

di lusinghieri accenti  
soave il sono, il parlar dolce umano,  
onde delusa or qui mi doglio in vano.

E tu, cortese Amore,  
ch'al lume del bel volto 75

m'ardesti già d'ineinguibil foco,  
tu che con mille strali  
m'hai l'anima trafitta e 'l cor conquiso,  
soccorri al mio cordoglio.

Se giustizia o pietà giamai ti mosse 80  
d'una ninfa fedele,

ch'incauta e semplicetta  
pose pur dianzi nel tuo regno il piede,  
vanne a questo crudele,  
e con quell'aureo strale 85

ch'a me piagasti il sen, passa a lui il core,  
ond'ei ne le sue piaghe  
senta de le mie piaghe il rio martire;  
quinci, fatto pietoso  
de le mie pene amare, 90

lodi la fede mia, danni il suo errore,  
e troncando gli indugi,  
con pronto piè qui di tornar s'affretti;  
qui dove io poi, felice,  
al divino splendor degli occhi suoi 95  
ristorerò di questa vita il danno,  
consolerò di questo cor l'affanno.

Ma, lassa, in cui confido?  
a chi chied'io de le mie pene aita?

Ahi, che non m'ode e non mi vede Amore; 100  
 Amor, ch'a par di Silvio  
 a' miei pianti, a' miei prieghi  
 mi trovo inesorabile e superbo;  
 Amor, che qual rassembra al volto, agli anni  
 il mio vago fanciullo, 105  
 così con lui di ferità contende,  
 anzi, per darmi morte,  
 con lui d'usarmi crudeltà s'accorda;  
 quindi chiaro io comprendo  
 quanto infelice sia il mio stato, e quanto 110  
 il mio destin protervo,  
 poscia ch'in man di duo fanciulli io veggio  
 esser posto il tenor de la mia vita;  
 fanciulli a' miei martiri,  
 a' miei pianti, ai sospir ambo crudeli, 115  
 e ambo ciechi, ambo sordi, ambo infedeli.  
 Pur, se dritto io miro,  
 non solo di perdono,  
 ma di pietate ancor degno è il mio errore,  
 l'error ch'alor commisi, 120  
 quando, o mio Silvio, del tuo amor m'accesi;  
 troppo han forza i tuoi sguardi,  
 troppo diletta e piace  
 la grazia e lo splendor di quel bel volto,  
 troppo negli altrui petti 125  
 fa violenza il fior de' tuoi begli anni.  
 Se di vago fanciullo,  
 d'etate e di semblante a te simile,  
 già s'accenser tra noi  
 e disceser dal ciel Cinzia e l'Aurora, 130  
 anzi, se pur la stessa  
 bella madre d'Amor, nata di Giove,  
 provò del cieco figlio,  
 per leggiadro garzon, fiamme e quadrella,

qual meraviglia è s'io 135  
 vinta, semplice ninfa, a te mi resi?  
 a te, cui di bellezza  
 concede i primi onori Endimione,  
 e cede il vanto Cefalo et Adone.

O bellissimo Silvio, 140  
 o de la nostra età gloria maggiore,  
 o del regno d'Amor fregio più bello,  
 torna, deh torna omai  
 a riveder colei

che con l'alma non sol t'adora e t'ama, 145  
 ma con la lingua ognora  
 il tuo bel nome sospirando chiama;  
 torna, mia vita, torna, e in questo seno  
 prendi l'usato porto,

godi l'usate gioie; 150  
 è possibil ch'a queste  
 almeno col pensier mai non ritorni?

Io pur de la memoria ancor son lieta,  
 e sol la rimembranza  
 del passato piacer, fra tante pene, 155  
 viva ancor mi mantiene,  
 benché lunga stagion durar non puote  
 contra l'asprezza di sì gran dolore  
 consumata virtù d'infermo core.

O se talor vedessi 160  
 di me la mesta e dolorosa imago,  
 o s'ascoltar potessi

le querele e i sospir del cor dolente;  
 ben so che del mio duol fatto pietoso  
 troncheresti gli indugi al tuo ritorno; 165  
 priva de la tua vista,  
 lungi dagli occhi tuoi,  
 ogni vista è nemica agli occhi miei.  
 Spesso col piè tremante

tra solitarie piante	170
solitaria men corro, e 'l tuo bel nome chiamando, ai muti sassi, ai sordi venti racconto i miei tormenti; ma non scema la doglia, o fa men gravi le mie nascoste fiamme	175
il nasconder me stessa agli occhi altrui; anzi (lassa) sent'io che fa maggiori segreto loco i miei segreti ardori.	
Spesso mi torna a mente l'acerbo fin, la miserabil morte	180
de l'amorosa Filli, misera Filli, che, d'Amor trafitta, errando or per le selve or per l'arene forsennata e solinga,	
poi che più volte in vano pianse la fede e richiamò le vele de l'aspettato e perfido consorte, disperata s'accinse	185
a romper quel d'Amore con il laccio di Morte,	190
e stringendo il bel collo il cor si sciolse; e ben tale è il mio duolo, ben è tale il furor ch'il duol m'inspira, che se tardi a venir, Silvio crudele, forza mi fia seguir con pari scempio	195
di Filli il duro e lagrimoso esempio.	
Torna dunque, mio bene, torna a dar vita a questa anima sconsolata e moribonda; troppo aspra è la dimora,	200
troppo lungo è l'indugio, per cui lungo tormento il cor m'affligge. Crudel, perché mi togli con sì lunga tardanza i miei dilette?	



perché soffri ch'io tante 205  
 vedove notti e tenebrosi giorni  
 senza te viva abbandonata e sola?  
 qual cagion ti ritiene  
 lungi da questo ciel, da questi lidi?  
 Forse la dolce vista, 210  
 forse l'amor del tuo natio soggiorno  
 ogni memoria del mio amor t'ha tolto?  
 forse la lunga via,  
 ch'altre volte ti scorse a queste piagge,  
 grave ti sembra e 'l tuo venir ritarda? 215  
 Oimè, che tu forse anco,  
 di nova fiamma acceso,  
 del tuo ritorno e del tuo amor mi stimi  
 indegno guiderdon, bassa mercede,  
 e, disprezzando altero 220  
 l'umiltà di colei che tanto amasti,  
 a più degna beltà rivolto il core,  
 la mia rifiuti, e brami  
 di veder la mia morte; e fia ben tosto  
 che fatta di me stessa 225  
 sfortunata omicida,  
 troncando il corso a le mie crude doglie,  
 renda ancor paghe le tue crude voglie. —  
 Con questi mesti accenti,  
 piena gli occhi di pianto e 'l cor d'affanno, 230  
 doleasi un dì la sconsolata Eurilla,  
 quando agli usati alberghi,  
 da quei solinghi orrori  
 richiamata, trovò nunzio felice,  
 nunzio che le recò lieta novella, 235  
 novella ch'il suo Silvio  
 al ritornar accinto  
 s'era posto in camino, e ch'in breve ora  
 sarebbe a lei presente.

A così lieto, inaspettato avviso,  
nel core e nel sembiante  
fatta tutta gioconda e tutta bella,  
scacciò da l'alma afflitta i rei martiri,  
e dagli occhi e dal cor pianti e sospiri.

240



P O E S I E

D I

CLAVDIO ACHILLINI

Dedicate al Grande

O D O A R D O

F A R N E S E

Duca di Parma, e di Piacenza,

&c.

IN BOLOGNA M. DC. XXXII.

---

Presso Clemente Ferroni. Con licenza de' Superiori.

In appendice riporto la “Lettera amorosa” di Claudio Achillini, famosa per esser stata posta in musica da Claudio Monteverdi nel *Settimo libro de’ madrigali* (1619). L’idillio, stampato per la prima volta nel 1612 a Vicenza, contemporaneamente da Giacomo Cascato, Francesco Grossi e Bortolamio de Santi, condivide molti luoghi con l’idillio *Chiome di Filli* dell’Orsini, ma poiché quest’ultimo apparve per la prima volta, a stampa, sette anni dopo, nella princeps delle *Epistole amoroze* (1619), si può ragionevolmente supporre che Cesare Orsini abbia operato il prestito dall’Achillini. Qui di seguito trascrivo il testo della “Lettera amorosa” così come si legge nella prima edizione delle *Poesie*, stampata a Bologna presso Clemente Ferroni nel 1632.

*Cavaliere impaziente delle tardate nozze,  
scrive alla sua bellissima sposa questa lettera.*

Se i languidi miei sguardi,  
se i sospiri interrotti,  
se le tronche parole  
non han finor potuto, 5  
o bell'idolo mio,  
farvi de le mie fiamme intera fede,  
leggete queste note,  
credete a questa carta,  
a questa carta in cui  
sotto forma d'inchiostro il cor stillai. 10  
Qui tutti scorgerete  
quegl'interni pensieri  
che con passi d'amore  
scorron l'anima mia;

anzi avampar vedrete, 15  
 come in sua propria sfera,  
 ne le vostre bellezze il foco mio.  
 Non è già parte in voi  
 che, con forza invisibile d'amore,  
 tutto a sé non mi tragga. 20  
 Altro già non son io  
 che di vostra beltà preda e trofeo.  
 A voi mi volgo, o chiome,  
 cari miei lacci d'oro:  
 deh, come mai potea scampar sicuro, 25  
 se come lacci l'anima legaste,  
 com'oro la compraste?  
 Voi pur, voi dunque sète  
 de la mia libertà catene e prezzo.  
 Stami miei preziosi, 30  
 bionde fila divine,  
 con voi l'eterna Parca  
 sopra il fuso fatal mia vita attorce;  
 voi, voi capelli d'oro,  
 voi pur sète di lei, 35  
 che tutta è foco mio, raggi e faville;  
 ma se faville sète,  
 ond'avien che d'ogni ora  
 contra l'uso del foco in giù scendete?  
 Ah, che a voi per salir scender conviene, 40  
 ché la magion celeste, ove aspirate,  
 o sfera degli ardori, o paradiso,  
 è posta in quel bel viso.  
 Cara mia selva d'oro,  
 ricchissimi capelli, 45  
 in voi quel labirinto Amore intesse  
 ond'uscir non saprà l'anima mia.  
 Tronchi pur morte i rami  
 del prezioso bosco,

e de la fragil carne 50  
 scota pur lo mio spirto,  
 che tra frondi si belle, ancor recise,  
 rimarrò prigioniero,  
 fatto gelida polve ed ombra ignuda.  
 Dolcissimi legami, 55  
 belle mie piogge d'oro,  
 qualor sciolte cadete  
 da quelle ricche nubi  
 ove raccolte sète,  
 e cadendo formate 60  
 preziose procelle,  
 onde con onde d'or bagnando andate  
 scogli di latte e rive d'alabastro:  
 more subitamente,  
 o miracolo estremo 65  
 d'amoroso desio,  
 fra sì belle tempeste arso il cor mio.  
 Cedano pur a voi,  
 bellissimi capelli,  
 quelle chiome che il sole 70  
 spiega ne l'oriente, in sul mattino,  
 quelle chiome che il mondo Aurora appella.  
 Ceda pur di bellezza  
 il favoloso crin di Berenice.  
 Ma che dirò di voi, lumi divini, 75  
 lumi, miei dolci lumi, intorno a cui,  
 invisibil farfalla,  
 vola e rivola ogni or l'anima mia?  
 Voi pur, begli occhi, sète  
 le delizie d'Amore e 'l paradiso. 80  
 In voi questo cor mio,  
 su l'ali d'un sospiro sollevato,  
 quasi se stesso di dolcezza oblia,  
 e viveria beato,

se non che in sì bel loco 85  
 a le glorie d'Amor congiunto è il foco.  
 O bellissimo lumi,  
 fonti de le dolcezze,  
 per voi sue proprie strade Amor passeggia,  
 per voi sen passa al core, 90  
 per voi dal cor sen riede,  
 ma tornando e partendo,  
 in voi perpetuamente Amor soggiorna.  
 Voi pur, voi dunque sète,  
 o meraviglia estrema, 95  
 in un punto d'Amor varco e riposo;  
 per voi, lumi divini,  
 belle porte del cielo,  
 ad un ardor che strugge, entrò 'l cor mio;  
 onde posso ben dire, 100  
 poscia che sento farsi  
 il mio bel foco eterno:  
 per le porte d'un ciel corsi un inferno.  
 Occhi, lucide stelle,  
 che dal sole d'Amor la luce avete, 105  
 deh non spendete in vano,  
 deh non spargete que' beati sguardi  
 per oggetti terreni;  
 mirate ed intendete  
 com'è gloria di voi la fiamma mia. 110  
 Ma che favello sol di chiome e lumi?  
 Idolo mio, voi sète  
 tutto, tutto bellezza, io tutto foco.  
 Chi quella bella bocca  
 rimira e non languisce, 115  
 degno è ben che pietoso altri sospiri  
 d'un'anima sì fredda il duro sasso.  
 O bei labri vermigli,  
 radici umide e dolci



di teneri coralli, 120  
 radici sovra cui,  
 sul meriggio d'Amor, vedrò sovente  
 e nascere e fiorire  
 i legittimi baci a la mia bocca.  
 Ma tu, bocca d'Amore, 125  
 vieni, ch'omai t'aspetto a le mie gioie.  
 Vieni tu, del mio cor fiamma e tesoro,  
 ch'a l'altre tue bellezze,  
 che con silenzio riverente inchino,  
 sarò consorte e sarò servo amante. 130  
 Ma già l'ora m'invita,  
 o degli affetti miei nunzia fedele,  
 cara carta amorosa,  
 che da la penna io ti divida omai;  
 vanne, e s'Amor e 'l cielo 135  
 cortese ti concede  
 che de' begli occhi non t'accenda il raggio,  
 ricovra il quel bel seno;  
 chi sa che tu non giunga  
 da sì felice loco 140  
 per sentieri di neve a un cor di foco?



## NOTE

## CRITERI DI TRASCRIZIONE

## TESTIMONI

Gli otto idilli qui presentati sono contenuti nelle *Epistole amoroze di Cesare Orsino*. La prima edizione venne stampata a Venezia nel 1619 da Evangelista Deuchino. Di recente, qualche lustro fa, i tre idilli *L'amorosa inferma*, *Vezzi d'Eurilla a Silvio* e *Querele d'Eurilla in lontananza* sono stati pubblicati nel volume a cura di Domenico Chiodo *Idilli*, Edizioni Res, Torino, 1999, e seguono la *princeps*; la presente edizione è invece esemplata su quella apparsa nel 1646. Il frontespizio porta: EPISTOLE / AMOROSE / DI / CESARE ORSINO / CON / OTTO IDILI / dell'istesso Autore. / Settima Impressione. / Alla M.to Ill.re Sig.ra mia & Padrona Coll.ma / La Signora / ANNA RENZI. / IN VENETIA, 1646. / Per il Tomasini. Nel complesso l'edizione Tomasini non è molto curata, ma nella maggioranza dei casi si tratta di banali errori di composizione del proto. Gli interventi correttivi sono stati apportati sia attraverso il confronto con una riedizione del 1625 del Deuchino, sia sulla base di considerazioni congetturali.

## INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

**1. Interpunzione**

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

**2. Ortografia**

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *qui*, *fù*, *à*, *sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.  
 Si introducono gli accenti guida nei tipi: *feria, uscio, lugùbri, versáro* ecc.  
 All'apocope postvocalica del pronome *io* si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).  
 Si conservano tutte le aferesi.

### 3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana  $\mathcal{E}$  si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora, tal'hora, ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora, talora, ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga, auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *titi* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra, improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

### 4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi, Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella, Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole, Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe, Cardinale, Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila, Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

### 5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli, de la* resta tale). Si sciogliono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece, vie più*).

## TAVOLA DELLE CORREZIONI

## IDILLI DI CESARE ORSINI

**Idilio I.** 5: *'grande ali'*, così nel testo. 48: *'ch'abborisco'*, così nel testo. 59: grazie > Grazie. 64: *dir* > *dar*. 67: *fosse* > *foste*. 80, 81: *'la rimembranza...fido amante'*: un errore nel proto ha causato la mancanza della fine del v. 80 e dell'inizio del v. 81. La reintegrazione è stata operata sulla base dell'edizione *Epistole amorose di Cesare Orsino*, per il Deuchino, [Venezia], 1625. 113: *'innaccessa'*, così nel testo. 136: *fui* > *fai*. 152: *Misera* > *Misero*. 182: *dutillar* > *distillar*.

**Idilio II.** 8: *de l'Apenin* > *da l'Apennin*. 15: *la* > *dà*. 16: *di* > *in*. 30: *'l'innaccessibil'*, così nel testo. 39: *refrigerio* > *refrigerio*, unica oscillazione. 41: *portar* > *poter*. 67: *avrai* > *avria*. 70: *traffitto* > *traffitto*, in oscillazione con *'trafitta'* presente negli idilli VII e VIII. 117: *amor* > *Amor*. 117: *fortuna* > *Fortuna*. 119: si aggiunge il punto interrogativo a fine v. 146: *morte* > *Morte*. 194: *penna* > *pena*.

**Idilio III.** 69: *pretiosi* > *preciosi*, unica oscillazione. 83: *freggio* > *fregio*. 99: *raffrenò* > *raffrenò*. 119: *i più* > *ai più*. 164: *velo* > *vello*.

**Idilio IV.** 54: *nuovo* > *novo*; negli idilli le forme oscillanti *nuovo/novo*, *nuova/nova* etc. compaiono qua e là. 55: *ch'amando* > *chiamando*. 83: *morte* > *Morte*. 98: *v'afise* > *v'affise*. 103: *traffitto* > *traffitto*, vd. nota al v. 70 dell'Idilio II. 118: *d'amor* > *d'Amor*. 121: *morte* > *Morte*. 129: *questo* > *queste*. 145: si aggiunge il punto interrogativo a fine v. 160: *recca* > *reca*. 176: *fia* > *fin*. 189: *morte* > *Morte*. 194: *de le* > *da le*. 197: *nuovo* > *novo*, vd. nota al v. 54. 206: *'smarito'*, così nel testo. 231: *morte* > *Morte*. 273: *'altretanti'*, così nel testo.

**Idilio V.** 18: *Apenino* > *Apennino*. 94: *fu* > *fe'*. 159: i punti di sospensione sono dell'originale. 178: *nuovo* > *novo*, vd. nota al v. 54 dell'Idilio IV. 186: *ch'amor* > *ch'Amor*.

**Idilio VI.** 20: *e* > *e i*. 30: *'sogetta'*, così nel testo. 65: *rubbella* > *rubella*. 69: *d'amore* > *d'Amore*. 143: *morte* > *Morte*. 161: *d'amore* > *d'Amore*. 162: *'raccommando'*, così nel testo. 193: *e* > *e i*. 220: *lusinghar* > *lusingar*. 275: *'apagar'*, così nel testo. 282: *saguendo* > *seguendo*.

**Idilio VII.** 5: *lusinghere* > *lusinghiere*, oscillazione. 63: *suavissimi* > *soavissimi*. 113: *d'alastro* > *d'alabastro*. 116: *facea* > *faccio*. 122: *latto* > *lato*. 175: *l'innamorata* > *l'innamorata*, unica oscillazione.

**Idilio VIII.** 5: *Silvo* > *Silvio*. 5: *invano* > *in vano*, in oscillazione con ‘*in vano*’ ai vv. 73 e 185. 72: *sonno* > *sono*. 122: *tuo*i > *i tuo*i. 126: *la* > *fa*. 178: *foco* > *loco*. 192: *ben tale il* > *ben tale è il*. 216: *Ohimè* > *Oimè*, unica oscillazione. 217: *nuova* > *nova*, vd. nota al v. 54 dell’Idilio IV.

## LETTERA AMOROSA DI CLAUDIO ACHILLINI

78: si aggiunge il punto interrogativo. 99: *entro* > *entrò*.

# INDICI



# INDICE

	pag.
IDILLI DI CESARE ORSINI	1
“LETTERA AMOROSA” DI CLAUDIO ACHILLINI	72
NOTE	79
Criteri di trascrizione	80
Tavola delle correzioni	82
INDICE	87